

L'esilio e il nuovo mattino

Flavio Ermini

I

L'incessante commiato

Dal puro essere alla presenza; dall'alba le unità al vivente nelle sue molteplici forme; dalla verità dell'essere al respiro. Usciamo dall'illimitato, dove nessuna cosa è come tale osservabile, e ci aggiriamo in *un luogo* in cui si nasce e si muore.

Siamo condannati alla transitorietà e all'inutilità delle apparenze terrene. Siamo condannati al vuoto; al vuoto della mortale dipartita, del non-avere-più-nulla. Davanti a questo vuoto siamo atterriti. Non c'è fine alla pena. È un orrore non sovradeterminato, né giustificato da niente. È così perché così vuole la nostra condizione di esiliati. L'essere umano è irrimediabilmente scisso da sé.

Il tempo delle stagioni

Non la solida crosta terrestre, ma nemmeno il respiro dei cieli è la nostra casa. I cieli con i loro mille frammenti luminosi ci seducono, ma non ci accolgono. Non hanno bisogno di noi. Noi viventi pecchiamo di orgoglio pensando che la terra e il cielo possano aver bisogno di noi. Pecchiamo di presunzione supponendo che la natura ci ritenga indispensabili al suo funzionamento, tanto da tornare ad accoglierci. Lo vediamo bene che neppure questo giardino ci ospita senza inganno...

La natura ci segnala l'interminabilità della nostra limitatezza, registrando l'impossibile assegnazione di un qualsivoglia confine alla distruttibilità della vita. Il sentimento del vuoto è il moto preliminare attraverso il quale si dispiega uno spazio che nemmeno l'immaginazione sarà in grado di popolare. La nostra lingua è frantumata, raggelata dal dolore. Ci impone di prendere confidenza con la caducità, di gettare le ancore in acque sconosciute, di sperimentarne ogni possibile orrore.

Siamo destinati ad assumere su di noi l'esperienza di una pena senza fine, la pena per un mondo che strapiomba su se stesso, raffrontando alla finitezza il dolore per un vuoto cognitivo che si fonda, sempre, su un vuoto di alleanza.

Infatti quando si parla degli esseri umani, non di una stretta di mano si parla, ma di un semplice contatto, di un fugace sfioramento. Cioè si parla di un'assenza di cura. Là dove tutto è possibile nulla è possibile; là dove tutto è disponibile, nulla è disponibile. Tanto che la luce del più libero lasciar-essere fa tutt'uno con l'ombra più fitta, perché con nulla è ormai possibile instaurare un qualsivoglia rapporto. Tanto che ci vediamo sospinti verso un tempo privo di ordinamento e di valore. Un tempo che impone un incessante commiato.

L'intreccio tra desiderio e angoscia – ovvero tra attesa e rinvio – agisce in questo soliloquio come centro di gravità e registra che il tempo non è più il tempo delle stagioni, bensì quello che con cronometrica esattezza estranea il soggetto da se stesso.

Di tenebra in tenebra

Siamo in cammino. Ci muoviamo di tenebra in tenebra. Il nostro passo muove da una presenza per approssimarsi al vuoto. Le molteplici forme si sostituiscono alla loro essenza. In questo processo ci sorprendiamo a fare i conti con l'indicibile.

Il mondo sembra sfuggire a ogni definizione. Le foglie che cadono si sono trasformate in leggeri fiocchi di neve. Una voce parla e svela l'impossibilità di realizzare un sogno. Una seconda voce risponde, ma nient'altro ci segnala che la vita è il frutto di un'ingannevole illusione, dove tanto simili sono il vagito del neonato e il gemito del morente.

Tremiamo alla fine della nostra vita come tremavamo per il terrore il primo giorno. Vacilliamo, alla morte, in preda all'incertezza.

La morte

La morte è orrore e scompiglio, è angoscia da custodire nel segreto del nostro cuore e da nominare con timore. La morte. Facciamo fatica a pronunciare la parola che la nomina, tanto profondo è il turbamento che provoca.

Ecco ciò che ci segna profondamente: avere la consapevolezza di essere destinati alla morte; avere l'oscuro privilegio di conoscere la sentenza della fine. Siamo esseri che appartengono alla sostanza dolorosa delle creature caduche, in quanto vitali. Abbiamo il triste primato di venirne a conoscenza. Tutto qui.

Il Minotauro

Tra soglia e soglia. Ovvero da tenebra a tenebra. Tra queste due opposte soglie si configura qualcosa d'inquietante: una condizione che induce orrore e repulsione, in un processo d'inquietudine mai concluso. Ovunque volgiamo lo sguardo si fanno vivide le istanze più ustorie della nostra memoria e dell'incerto presente dei nostri corpi. Tra queste due soglie le carceri del pensiero albergano l'angoscia. Qui la ragione nemmeno osa spingersi.

Il rapporto con l'alterità umbratile è intollerabile. Bussare alla soglia dell'inconoscibile significa risvegliare ricordi che hanno a che fare con l'incubo animale che risiede nell'essere umano, contro il quale vengono messi comunemente in atto meccanismi di distanziamento, che sempre si rivelano fragilissimi.

L'idea del Minotauro si configura come l'affilata lama di una profonda introspezione che fa riemergere emozioni, febbrili passioni, le cui stigmate dolorose s'imprimono oltre che sul corpo anche sulla seta dei nostri vestiti.